

## La vita attiva del rosso di Detroit – Ferruccio Gambino

Un giovane proletario autodidatta, incarcerato per alcune rapine, abbraccia la causa dell'emancipazione e diventa un attivista a tempo pieno dell'organizzazione che lo ha attratto durante gli anni di reclusione. Dopo un decennio di intensa militanza e di rapida ascesa verso la dirigenza, egli si accorge di avere sbagliato porta e di essere finito in un'organizzazione perversa che egli stesso ha contribuito a potenziare. A quel punto, per uscirne occorre rischiare la vita. Raccontata così, potrebbe essere la storia di un generoso bolscevico caduto nelle grinfie dello stalinismo negli anni Trenta. Invece si tratta della vicenda tutta africano-americana di Malcolm X (1925-1965) e del suo tentativo di fondare una nuova organizzazione sfuggendo a vari attentati da parte della Nation of Islam (Noi), la setta di cui era stato uno degli esponenti più in vista. Sono forse in molti a pensare di conoscere quasi tutto di Malcolm X grazie alla sua Autobiografia che uscì postuma verso la fine del 1965 e che ha poi venduto milioni di copie. La narrazione in prima persona del militante africano-americano aveva colto di sorpresa il pubblico. Era un racconto che spiazzava tutti. Fino ad allora l'immagine del rivoluzionario veniva tradizionalmente associata all'anarchismo, al socialismo, al bolscevismo. Per contro, quella di Malcolm X è un'esperienza che si sviluppa sul terreno teologico-politico della Nazione dell'Islam (Noi), una setta che si richiama a suo modo all'Islam dopo essere sorta a Detroit all'inizio degli anni Trenta sulle ceneri del movimento panafricanista di Marcus Garvey. In seguito, anche se il film di Spike Lee (Malcolm X, 1992) cerca di portare acqua al mulino della leggenda, il fascino mitico che l'Autobiografia di Malcolm X esercitava sui lettori negli anni Sessanta e Settanta è venuto attenuandosi a mano a mano che procedevano le ricerche sulla sua vita. È così emersa tra l'altro una verità essenziale: la sua campagna contro la struttura di potere della Noi diventa una lotta senza quartiere poiché, secondo il Malcolm X degli ultimi anni di vita, l'avvenire degli africano-americani dipende da un'apertura internazionalista. Soltanto tale apertura può sconfiggere qualsiasi teologia politica settaria che si presenti come salvifica. L'impresa estrema di Malcolm è quella di creare una nuova organizzazione internazionale, proprio mentre i ripetuti attentati alla sua vita gli confermano che morirà assassinato dagli ex-seguaci, accompagnati dal ghigno condiscendente delle forze federali e locali. **Un'opera lunga venti anni.** La biografia scritta da Manning Marable, scomparso prematuramente all'inizio di aprile del 2011, pochi giorni prima dell'uscita del volume, ci restituisce la traiettoria di Malcolm X mostrandone la sua umanità, a tratti la sua fragilità, che diventano faticosamente determinazione e impegno a procedere a tappe forzate sulla via dell'anticolonialismo globale a mano a mano che le minacce alla sua vita diventano più pressanti. L'edizione italiana - Manning Marable, Malcolm X. Tutte le verità oltre la leggenda, con un'attenta e puntuale introduzione di Alessandro Portelli, Donzelli, pp. 615, euro 29,90 -, esce nella tempestiva traduzione di Alessandro Ciappa e Marianna Matullo. Scrive Marable nel suo Prologo: «Lo scopo principale di questo libro è andare oltre la leggenda: raccontare cosa è accaduto realmente nella vita di Malcolm. Inoltre narro fatti che Malcolm non poteva conoscere, come ad esempio l'entità della sorveglianza illegale messa in piedi dall'Fbi e dal Dipartimento di polizia di New York e gli atti di sabotaggio ai suoi danni, la verità su alcuni dei suoi collaboratori che lo tradirono su un piano politico e personale e l'identificazione dei responsabili del suo assassinio». Si può affermare che Marable ha raggiunto lo scopo che si era prefissato all'inizio della sua ventennale fatica, quando aveva notato le incongruenze dell'Autobiografia di Malcolm X, che era stata redatta, curata e - dopo la morte di Malcolm X - rimaneggiata e pubblicata nel 1965 da Alex Haley, scrittore e giornalista repubblicano, il quale distrusse poi i nastri delle interviste su cui il libro si fondava. Grazie alle ricerche condotte con l'aiuto di un folto gruppo di assistenti e studenti alla Columbia University, Marable ha gettato le basi del suo libro costruendo una cronologia della vita di Malcolm, rintracciandone puntualmente l'intensa attività e intervistando familiari, collaboratori e nemici. Ne risulta un quadro in movimento di uno dei protagonisti della storia statunitense dei primi anni Sessanta, che è anche uno squarcio sui corridoi meno illuminati della scena sociale e politica degli Usa. Marable riesce a mettere a fuoco una personalità complessa, un leader in anticipo sui tempi, un uomo tragicamente solo. Come recita il sottotitolo in inglese, si tratta di «una vita di reinvenzione». Malcolm Little, figlio di genitori politicamente attivi nel movimento panafricanista di Garvey, è il ragazzo segnato dalle profonde ferite psicologiche inferte dai razzisti bianchi che gli hanno distrutto la famiglia, è il giovane «Rosso di Detroit» a Harlem, è il manovale, lo spacciatore di droga, il mezzano, il rapinatore - molto meno incallito, secondo Marable, di quanto l'Autobiografia pretendeva - è il detenuto No. 22843 nella decrepita Bastiglia di Boston. In prigione si converte alla Noi, la piccola setta islamica di Detroit, adotta il cognome X in segno di risarcimento del nome sottratto agli antenati durante la schiavitù e trova un padre spirituale nel leader della setta, Elijah Muhammad. Uscito nel 1952 dopo quasi sette anni di galera, Malcolm X lavora come operaio dell'auto a Detroit ma diventa ben presto attivista a tempo pieno e poi pastore della Noi. **Il nazionalismo nero.** Marable ne traccia l'ascesa nella Noi in qualità d'instancabile organizzatore e oratore di raro talento. «Stiamo vincendo» è già in quegli anni il nuovo messaggio di Malcolm che fa leva sulle campagne anticoloniali in atto in Africa e in Asia. Questo suo tema ricorrente si rafforza con la vittoria vietnamita di Dien Bien Phu sull'esercito francese (nel 1954 e non nel 1952, come erroneamente scrive Marable, scombinando la sequenza dell'anticolonialismo di quegli anni). Per parte sua, la Noi rivendica la separazione territoriale dagli Stati Uniti bianchi e la formazione di una nazione nera in un vago Sud, una sorta di indennizzo dei più di 250 anni di schiavitù. L'impostazione della Noi risulta statica e ostile alle campagne in atto per i diritti civili ma tocca una corda sensibile in una frazione significativa di quei milioni di africano-americani che sono immigrati al Nord e all'Ovest dopo essere stati sradicati dalle terre del Sud. Qui, a mio giudizio, Marable sottovaluta la portata del nazionalismo nero di quegli anni, frutto acerbo ma politicamente rilevante dell'espulsione di porzioni bibliche dalla terra che gli africano-americani hanno subito. Ristretti ormai nello squallore dei ghetti urbani, molti rivendicano un posto al sole. Come Marable stesso riconosce, già prima che Malcolm X cominci la sua predicazione nel ghetto newyorkese nel 1954, Harlem è piena sia di ex seguaci del panafricanismo di Garvey sia di vari gruppi nazionalisti. Nel suo messaggio, accanto al separatismo Malcolm X introduce nuovi elementi dinamici che suonano estranei alla Noi e ai nazionalisti, il primo dei quali è il carattere internazionale dell'insorgenza anticoloniale. In breve, il

separatismo e l'autodeterminazione della Noi devono trasformarsi e diventare parte integrante di tale insorgenza africana e asiatica. A fronte dell'ignavia e degli scandali della dirigenza della Noi, Malcolm X si pone in rotta di collisione con gran parte dei capi della setta nei primi anni Sessanta. Sposato con una correligionaria in un matrimonio che Marable tratteggia come un'unione instabile, e padre di cinque bambine, Malcolm X sa bene che la Nazione dell'Islam possiede strumenti efficaci per ucciderlo. A quel punto della sua vita il pastore che a suo tempo ha organizzato le squadre di picchiatori per la disciplina interna del Noi prende le distanze dalla pratica della violenza psicologica e fisica da sempre adottata nei confronti di ribelli e trasgressori. In realtà, la dirigenza della Noi gestisce la setta come se fosse una piantagione: i membri, in stragrande maggioranza poveri, vivono socialmente separati dal resto della società, lavorano duramente, contribuiscono con quote rilevanti del proprio reddito alle attività delle loro moschee, si dedicano ai lunghi rituali del culto, sopportano severe punizioni a ogni mancanza. Mentre l'orizzonte di Malcolm si apre al mondo, soprattutto grazie agli ultimi due viaggi nel Medio Oriente e in Africa, la sua estraneità rispetto alla Noi non può che aumentare. Malcolm è sicuro che la rottura gli costerà la vita. **L'ultimo viaggio.** I cinque capitoli finali del libro di Marable ricompongono giorno dopo giorno gli ultimi nove mesi di vita di un leader minacciato ma capace delle scelte più difficili. Malcolm progetta e poi lancia un suo movimento, l'Organizzazione dell'unità afro-americana, a cui affianca un gruppo di fedelissimi di Harlem, raccolti nella «Moschea musulmana». Il suo estremo viaggio, che in 19 settimane lo porta dal Cairo attraverso varie capitali africane, era stato liquidato brevemente dal curatore Haley nell'Autobiografia. Per contro, nel libro di Marable i particolari sono le tessere di un mosaico in cui Malcolm X sembra prendere una lunga pausa prima di affrontare il destino che i suoi assassini stanno preparando a Harlem. Questo è il periodo in cui egli rivede criticamente il proprio passato, cerca di porre riparo agli errori commessi, dall'antisemitismo agli attacchi contro i militanti antirazzisti bianchi, colma con nuovi contatti il vuoto che la Noi gli crea intorno. Infine Marable ricostruisce meticolosamente la dinamica dell'assassinio di Malcolm X ed evoca la sua fortuna postuma. Come Marable documenta, nella direzione dei suoi due nuovi gruppi Malcolm X commette gli errori tipici di un leader al quale è mancata l'esperienza politica del dibattito tra pari; ma tanto quanto l'opera di internazionalizzazione che egli conduce in un assolo drammatico lo rafforza nella convinzione che il separatismo finirebbe in un vicolo cieco, altrettanto è fermo nel principio che l'autodeterminazione degli africano-americani nei Paesi della schiavitù moderna non è negoziabile. Nonostante i persistenti tentativi di liquidarne l'eredità, Malcolm X ci rammenta ancora che il riconoscimento dei diritti civili non ha corrisposto alle aspettative e alle lotte degli spossati africano-americani, mentre ha favorito l'avanzamento di una nuova borghesia nera che si è inserita nelle pieghe degli strati abbienti - dopo che le campagne e le rivolte urbane del ventennio 1955-1974 le hanno tirato la volata. Quanto alla libertà degli africano-americani, nel 2010 negli Usa il numero dei maschi africano-americani in prigione e in semilibertà (più di 750mila) supera il numero degli schiavi maschi del decennio precedente la Guerra civile. Si attende un curatore di un'edizione completa di tutti gli sparsi discorsi di Malcolm X per sollevare un'altra volta le questioni vitali che sono state variamente ovattate dopo la sua scomparsa.

## **Dall'adesione alla rottura con la Nazione dell'Islam**

I testi dedicati a Malcolm X sono stati pubblicati molti anni fa. Solo agli inizi degli anni Novanta del Novecento ci sono stati studiosi che hanno riproposto le tesi, gli scritti e la figura del leader afro-americano ucciso in un attentato nel 1965. I titoli da segnalare sono. L'«Autobiografia di Malcolm X», a cura e con introduzione di Roberto Giammanco, Torino, Einaudi, 1967; ristampata da Rizzoli a partire dal 1992, ma inspiegabilmente senza l'indispensabile introduzione di Roberto Giammanco; «Ultimi discorsi di Malcolm X», Einaudi, Torino, 1968; «Malcolm X. Sulla storia degli afro-americani», Samonà e Savelli, Roma, 1970; «Bianchi e neri nella letteratura americana» di Alessandro Portelli (De Donato, Bari, 1977). «Malcolm X, L'ultima battaglia. Discorsi inediti», a cura di Ferruccio Gambino, manifestolibri, 1993; «Malcolm X, Con ogni mezzo necessario. Discorsi e interviste», con saggio introduttivo di Ferruccio Gambino, Shake Edizioni, Milano, 1993; «Dialogo su Malcolm X» di David Blight e altri, manifestolibri 1994. «Malcolm X: rifiuto, sfida, messaggio» di Roberto Giammanco, Bari, Dedalo, 1994.

## **Carlo Fruttero, un'ironia amabile e tagliente** – Remo Ceserani

Carlo Fruttero è comparso più volte, negli ultimi tempi, nei programmi televisivi, da Fazio e da altri, a volte da solo, a volte con amici in visita, come Pietro Citati, a volte con Massimo Gramellini, con il quale ha scritto un libro scanzonato, intitolato *La patria, bene o male*, per celebrare a modo suo il centenario. Aveva un aspetto molto fragile, e però continuava ad avere quei suoi occhi acuti e penetranti, una mente lucidissima e una dolce capacità di malignare. È la stessa che si ritrova, sotto forma di critica di costume, nei suoi romanzi, a cominciare dal celebratissimo *Donna della domenica* (Mondadori 1972), scritto a quattro mani, come tanti altri, insieme con Franco Lucentini, o sotto forma di rievocazione spesso autoironica, nei pezzi raccolti nel libretto di memorie *Mutandine di Chiffon* (Mondadori 2010). Il permesso di dare giudizi taglienti (e a volte un po' maligni) gli veniva dalla lunga carriera di traduttore (da Beckett, Salinger, Nathanael West, Thornton Wilder e tanti altri), di direttore della gloriosa collana di fantascienza «Urania», di curatore, con Sergio Solmi, della prima grande antologia di fantascienza pubblicata in Italia *Le meraviglie del possibile*, di scrittore-artigiano di alta qualità, impegnato a dare dignità a generi considerati di solo consumo (la fantascienza, i gialli). Quel permesso gli veniva dal lungo lavoro di consulente editoriale (presso Einaudi e Mondadori) ma anche di scrittore in proprio (dopo *La donna della domenica*, molti altri romanzi e racconti, spessissimo in collaborazione con Lucentini). La forza di Fruttero, mi pare, stava in questo: nel prestare un'attenzione curiosa e scrupolosa ai prodotti letterari considerati minori, ma dotati di grandi qualità narrative e di presa sui lettori (ammiratissimo Simenon, naturalmente, ma anche molti americani), e però anche respingerne quei prodotti che urtavano il suo gusto, di scrittore assai raffinato. Eccolo, per esempio, rievocare i regalini che uno zio ingegnere portava per la sua famiglia da Parigi *foulard*, profumi e anche i romanzi popolarissimi di Maurice Dekobra: «Tempo fa, ha confessato Fruttero, ho provato a leggerne uno: impossibile»). Di recente ha raccontato sulla «Stampa» di avere provato a leggere i romanzi polizieschi,

fortunatissimi, dello svedese Stieg Larsson e di avere trovato, anche quelli, impossibili: «A me, personalmente, sembrano scritti non col computer, ma dal computer. È come se la macchina producesse direttamente questa brodaglia, un pezzetto di carota, una buccia di patata, e su tutto un certo colore verdino. Insomma, mi ricorda le antiche minestre che pare servissero nei collegi dei bambini poveri, tanti anni fa». In Mutandine di chiffon Fruttero rievoca con tocchi svelti e affettuosi tanti incontri e tanti amici, soprattutto dell'ambiente editoriale e della corporazione degli scrittori, da Calvino a Bollati, da Luciano Foa a Lucentini. Si indovinano amicizie solidissime, coinvolgenti, ma la punta severa del giudizio non manca mai. Ecco, per esempio, un ritratto di uno degli amici più cari, Pietro Citati: «Tanto vale togliersi subito il pensiero: Citati è ammirato da molti ma da molti detestato. Arrogante, sprezzante, tagliente, è sempre lui l'unico ad aver capito tutto. Gli autori di cui non si occupa non esistono. Quelli che esistono si chiamano Goethe, Omero, Kafka, Proust, Tolstoj e pochi altri dello stesso club inavvicinabile». Fruttero passava invece il suo tempo con quelli avvicinabili: Simenon, Bradbury, Frederick Brown e gli altri come loro.

## **L'alchimia cangiante della razionalità moderna** - Gianpasquale Santomassimo

Paolo Rossi ha insegnato per tutta la vita una materia che in Italia non esiste, vale a dire quella History of Ideas usuale nel mondo culturale angloamericano, ma in Italia costretta entro le maglie disciplinari inevitabilmente anguste della storia della filosofia e della scienza. Temi filosofici e scientifici erano ovviamente al centro degli studi di Rossi, ma era soprattutto il nesso tra quelli e il mondo della letteratura, delle ideologie, delle mentalità, che attirava il suo interesse. Nato a Urbino nel 1923, aveva vissuto in realtà infanzia e adolescenza a Città di Castello (dove ha scelto di essere sepolto); la sua formazione di studioso si era mossa tra Firenze (Eugenio Garin) e Milano (Antonio Banfi), per poi approdare stabilmente a Firenze dalla metà degli Anni Sessanta. Il suo fortunatissimo libro del 1957, tradotto in molte lingue, su Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza, anticipava il nucleo fondante del suo filone di studi e anche la sua originalità. Dove è il sottotitolo che va tenuto presente, perché pur nella sua apparente asetticità sintetizzava e anticipava la prospettiva che in maniera sempre più netta veniva assunta (e confermata anche nel suo secondo studio fondamentale del 1960: *Clavis Universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*). In pratica e semplificando possiamo dire che il centro del suo interesse era la nascita del mondo moderno nei suoi aspetti di razionalità scientifica faticosamente acquisiti. Un approccio non «continuista», rispetto al Garin degli studi rinascimentali e alla Yates degli studi su Giordano Bruno e la tradizione ermetica. Oltre la genesi, certamente rinascimentale, impastata con tutto il mondo della magia, dell'alchimia, dell'esoterismo, della mistica e della teologia, nasce un pensiero che va oltre e diviene altro da tutto ciò che lo aveva preceduto, guadagnando nel tempo la sua autonomia sempre relativa e sempre insidiata. Osservato senza nessuna supponenza positivista, era il decollo di una razionalità laica a cui si poteva pervenire per molte vie, che non dimenticava mai il suo legame con il passato ma che si rendeva infine autonoma, non nel chiuso di laboratori ma in rapporto con la vita e i problemi del proprio tempo. Il libro del 1962 su I filosofi e le macchine 1400-1700, rendeva bene il senso di questa ricerca attenta alle intersezioni tra «saperi» e «discipline» oggi separati e che tali non erano nel passato anche a noi più prossimo. Esempio si può considerare anche il suo libro di studi vichiani del 1969 (*Le sterminate antichità*), dove in contrasto con una lunga e nobile tradizione della filosofia italiana riusciva a rendere bene quell'impasto originalissimo di cultura innegabilmente reativa e genialità speculativa che è la cifra più appassionante del pensiero di Vico. Dieci anni dopo la riflessione su I segni del tempo: storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico, completava e ampliava questa problematica ponendo al centro l'avventura intellettuale della «scoperta del tempo», il tempo «profondo», quell'«oscuro abisso» che si apriva una volta abbandonata la certezza biblica dei pochi millenni di storia dalla creazione. Tra le opere dell'ultimo periodo era soprattutto *Naufragi senza spettatore: l'idea di progresso*, del 1995, che chiariva la sua distanza dal diffuso ciarpame neopositivista in cui molti tuttora identificano la storia della scienza. Poco presente tra i suoi scritti ma ricorrente nel suo insegnamento era il tema dell'illuminismo e della sua cultura, che era in fondo il mondo ideale a cui inevitabilmente la sua disposizione intellettuale in qualche modo rinviava. Chi ha avuto - come chi scrive - la fortuna di seguire alla fine degli anni Sessanta i suoi seminari su questi temi può testimoniare della sua grande personalità di docente, della chiarezza senza banalizzazione che era propria del suo modo di discutere e interpretare. Senza enfasi, senza retorica, il suo insegnamento era un salutare contraltare al linguaggio iniziatico e oracolare di troppi filosofi di quel tempo.

## **Il trasformismo, vizio della sinistra** - Bruno Amoroso

Nello sforzo di comprendere le dinamiche della situazione economica e politica italiana della seconda metà del Novecento si è sovente fatto ricorso alla metafora del calabrone, cioè di un animale che riesce a tenersi in volo a discapito delle leggi di gravità. A sorpresa di tutti, infatti, la continua instabilità del sistema politico italiano ha sempre ritrovato momenti di ricomposizione, smentendo tutte le tesi ricorrenti della crisi e del collasso. Questa situazione, applicata alla politica, è continuata nel nuovo secolo fino ai nostri giorni. Nella ricerca delle cause di tutto ciò - a parte i pochi arditisti che hanno perseverato nel tentativo di ricercarne le cause nel quadro dei cambiamenti strutturali e sociologici della società - ha sempre prevalso l'approccio giuridico-istituzionale. Una forma tipicamente italiana, che pensa di risolvere i problemi della frammentazione del tessuto politico mediante le leggi elettorali, le norme di funzionamento delle Camere e le regole varie di registrazione del consenso, tra le quali si possono annoverare i referendum e anche l'ultima diavoleria delle primarie. A fasi alterne si sostiene la bontà del pluralismo dei partiti, espressione della ricchezza politica e culturale delle posizioni in campo, oppure del bipolarismo assunto a simbolo della maturità politica degli italiani capaci di accantonare localismi territoriali e mentali per concentrarsi sulle grandi scelte. Ovviamente le ragioni dell'una e dell'altra posizione sono sostenute da esempi di altri Paesi, presi a sproposito e confondendo i livelli di consenso reale, politico e culturale esistenti nella società con l'ombra delle istituzioni. Nei fatti il pluralismo degenera in un frammentarismo fonte di una miriade di microformazioni partitiche estremamente perniciose per la fisiologia democratica. Il bipolarismo si incarna in coalizioni sì eterogenee da rendere impossibile che

quella vincente governi veramente; si risolve, in pratica, in una mera apparenza, anzi, in una mistificazione. Mette in scena false contrapposizioni, fittizie alternanze o ricambi di ceti politici al potere, ingannevoli alternative di indirizzi e di programmi di governo, mentre nella realtà opera come una vera e propria consociazione tra maggioranza e minoranza, con i conseguenti fenomeni spartitori, corruttivi e clientelari. Insomma, è la tesi sottesa da questa mia lettura, la frammentazione della politica italiana è una sceneggiata ben diretta che serve a mascherare - dietro l'affermata rigidità e continuità delle posizioni in campo e degli interessi che rappresentano - una sostanziale disponibilità al compromesso. L'aspetto "italiano" di questa vicenda che la Seconda Repubblica ha aggravato e reso cronico è che il compromesso non viene raggiunto prima sui grandi temi della politica, per poi trasmettersi ai vantaggi partitici delle spartizioni del potere e delle lottizzazioni, ma sono i secondi a motivare e canalizzare il consenso verso i primi. Da qui la sostanziale immutabilità delle scelte di politica economica e di politica estera - le variabili indipendenti del sistema Italia- e il continuo vociare dei e nei partiti e coalizioni che somiglia molto alle "grida" del mercato del pesce di Palermo. Per un approfondimento critico di queste tesi sono preziose le ricerche di Mauro Fotia sulle forme di rappresentanza del potere in Italia e il sistema dei partiti, tra le quali meritano menzione Le lobby in Italia (Dedalo, 2002) e il suo recente lavoro Il consociativismo infinito (Dedalo, 2011). Quest'ultimo è una secca e dura critica del trasformismo dei partiti della sinistra condotta in modo analitico e rigoroso nelle diverse fasi storiche: il centrismo degasperiano (1947-1962), l'esperienza di centrosinistra (1962-1972), i governi di solidarietà nazionale (1976-1979), le coalizioni di pentapartito (1983-1992) fino alle vicende più note della Seconda Repubblica e al berlusconismo. Il fallimento dei tentativi fatti di arginare il berlusconismo, con l'Ulivo fino al Partito democratico, è da attribuire, secondo l'autore, al rafforzarsi e generalizzarsi dello spirito consociativo e trasformista che ha ucciso l'idea stessa dell'alternativa e che ha poi spinto la sinistra nelle braccia di un "governo tecnico" appoggiato da Bersani e Berlusconi con l'applauso dei "centristi". L'analisi di Fotia sul formarsi della cultura dell'Ulivo e del Partito Democratico è pregnante e impietosa. Nasce da una rielaborazione dell'idea della sinistra sull'eguaglianza, piegata all'interpretazione blairiana dell'«uguaglianza delle opportunità», dall'accettazione del concetto di «società di individui» i cui rapporti sono regolabili non dai principi di solidarietà e dai loro legami sociali ma da «relazioni contrattuali soggettive», dall'abbandono della «centralità del lavoro», e infine dal forte affievolimento dei diritti di cittadinanza. Passaggi che rendono estremamente incerte e confuse le nuove concezioni della sinistra sul nesso che lega la cittadinanza civile alla cittadinanza sociale e mettono in forse la dignità del lavoro come valore costituente della democrazia. A conferma, sottolinea Fotia, del fatto che il consociativismo politico s'accompagna sempre col consociativismo socio-economico. L'immagine della socialdemocrazia, presentata come la nuova frontiera della sinistra italiana, si dissolve rapidamente in quella della liberal-democrazia, che fa riesplodere le mai sopite contraddizioni tra la componente laica e quella cattolica del Pd. La presenza di Berlusconi sulla scena politica, a ritmi alterni corteggiato e condannato, favorisce l'occultamento dietro il polverone della questione morale sulla sua persona, del procedere di un rapporto di adesione sostanziale alla politica estera ed economica dell'Italia. Berlusconi traghettata di fatto la sinistra verso il programma del governo tecnico di Monti, intorno al quale si realizza, in una fase storica molto difficile per l'Italia e l'Europa, un blocco consociativista sinistro-conservatore fin qui inimmaginabile.

## **Istruzioni per l'uso, «sii afroamericano»** - Annalisa Sacchi

New York - C'è, nella produzione di ogni performance artistica, una vocazione e un certo atletismo della fuga, che la rende perennemente refrattaria a essere catturata nella fissità di un archivio o di un museo. Anthology, la mostra che Moma PS1 dedica a Clifford Owens fino al prossimo 12 marzo, è tutta stretta nella contraddizione più radicale che la forma-performance contiene: la propensione alla diaspora e il desiderio di essere ricordata. Un vecchio regista teatrale l'ha detto molto bene: «Nella performance, come in amore, il soggetto è la sparizione». Se la performance dunque è, per sua natura, votata alla diaspora, tanto più essa lo è nella produzione degli artisti afro-americani, che salvo rare eccezioni non compaiono nelle genealogie consegnate al canone della storia e della critica d'arte. Quella di Owens al PS1 è in questo senso una doppia sfida: lavorare esclusivamente con artisti afro-americani come Kara Walker, William Pope.L, Rico Gatson, Sanford Biggers, Terry Adkins e molti altri; e al tempo stesso investigare i meccanismi di archiviazione della performance attraverso un assunto paradossale: creare «azioni» che non siano prodotte per altro fine che per essere documentate. Performance autoarchivianti, per così dire, capaci di comporre un'Antologia ulteriore rispetto a quella assunta dalla storia, capaci di scavare nel canone un'altra lingua e altre immagini, di far vibrare un poco l'impianto di potere consolidato attorno ad alcune figure ricorrenti. Owens lavora così: chiede al gruppo di artisti afro-americani scelti di creare per lui delle partiture, ovvero delle istruzioni più o meno dettagliate di un'azione performativa. Nel corso dell'estate, in residenza al Moma PS1, l'artista nel suo studio le sviluppa. Lo studio è aperto, chiunque visiti le mostre in corso nel museo può accedere allo spazio di lavoro di Owens e assistere al progredire delle opere. Una volta terminate le prove, Owens comincia a documentare le performance attraverso diversi media: scrittura, fotografia, video, registrazioni audio. Si va così accumulando una quantità esorbitante di documentazione, che eccede la sua originaria vocazione (quella di essere «archivio» dell'azione live) per diventare a sua volta opera. Il materiale viene dunque organizzato ed esposto al pubblico secondo una modalità doppia: attraverso una mostra in cui vengono esposti i «resti» della performance, la memoria prodotta da Owens stesso, e attraverso le performance «originali» che per tre diverse occasioni, una volta al mese, l'artista riproduce live. Il pubblico si trova così di fronte, contemporaneamente, alla performance e alla sua memoria che, dato il carattere relazionale e il coinvolgimento essenziale dello spettatore in questi lavori, presenta in ciascuna occasione un andamento completamente diverso, a seconda delle reazioni e della dialettica che si sviluppa con gli spettatori nelle diverse circostanze. È utile soffermarsi brevemente su una performance in particolare, per una certa eccezionalità che presenta in questa cornice. Una delle partiture, quella che Owens sostiene essere la più straordinaria, è stata scritta da William Pope.L. William Pope.L è un artista di culto della scena afro-americana, che dagli anni Settanta denuncia incessantemente questioni di ordine razziale, di discriminazione sociale, di politiche economiche scellerate, sostenendo i movimenti del Black Power

attraverso media diversi, principalmente per mezzo di performance ironiche e dissacranti realizzate perlopiù fuori dai circuiti deputati dell'arte: per strada, davanti alla sede di edifici bancari, in aula coi suoi studenti. Pope.L rientra in certo modo, in quanto vittima, nella denuncia che Owens indirizza contro la rimozione, nelle genealogie della performance, degli artisti neri. William Pope.L, alla richiesta di Owens di creare per lui una partitura, dopo aver riflettuto brevemente scrive su un foglietto un'unica istruzione: «Sii afro-americano. Sii molto afro-americano». Date le premesse del lavoro di Owens - creare ex-novo un'antologia della performance prodotta da artisti neri - l'indicazione di Pope.L suona particolarmente dissacratoria, poiché mette in discussione la retorica stessa dell'operazione di Anthology. Cos'è una performance della blackness? Come è possibile definirla, rappresentarne l'essenza, senza cadere in un essenzialismo e nella costruzione fittizia di un'identità immobile e stereotipica? Com'è possibile non replicare mimeticamente, nel tentativo di sovvertirle, le schedature razziste? È in questo confronto tra Pope.L e Owens che si gioca la dialettica più affilata dell'intero lavoro: il tentativo di Owens di creare la genealogia, la storia, i gesti, le immagini, fino addirittura all'archivio della performance afro-americana nel tempo di Anthology e nello spazio del suo proprio corpo deflagra di fronte all'affermazione: «Sii molto afro-americano», ovvero «metti in scena la retorica opposta e speculare del razzismo». Owens questa sfida la raccoglie e la spartisce con lo spettatore. In piedi su un cornicione, su uno dei lati di una piccola sala di PS1, si rivolge al pubblico accalcato: «Chi è innamorato di un nero faccia un passo avanti», e prosegue chiedendo chi ami l'hip hop, il jazz, chi vorrebbe essere innamorato di un nero, chi è sposato con un nero, chi ha fatto sesso con un nero e così via. Si crea in questo modo, tra quanti rispondono positivamente alle sue domande, una piccola comunità coerente e divertita, fatta principalmente di donne di colore. Una comunità omogenea, che via via si separa da quella più ampia degli spettatori. Finché Owens scende tra il pubblico e si sdraia, schiena a terra. «Chi pensa che un uomo nero sia sessualmente dotato si avvicini e si sdrai su di me». Si fa silenzio, il pubblico che fino a quel momento aveva partecipato all'azione si immobilizza nell'imbarazzo. Alla fine, avanza un ragazzo. Anche lui afroamericano. Si sdraia su Owens, e probabilmente anche l'artista spartisce con noi, nell'attimo in cui questo gesto si realizza, un certo senso di epifania sottile e ironica. Ecco cosa vuol dire essere molto afroamericano: evocare lo stereotipo e lasciare che sia qualcun altro a seppellirlo.

### **«Benvenuti al Nord», napoletani a Milano** - Marco Giusti

Sapevamo da tempo che il 2012 si sarebbe aperto con due sequel molto attesi e popolari targati Medusa, cioè *Immaturi - Il viaggio di Paolo Genovese*, già uscito e fermo a 8 milioni di incasso, e *Benvenuti al Nord* di Luna Miniero, in uscita mercoledì 18. I sequel, si sa, hanno raramente la stessa forza dell'originale, ma accontentiamoci. Sono entrambi film civili, popolari, ben diretti e interpretati. Di questi tempi ci basta solo Nando Paone, in *Benvenuti al Nord*, che pronuncia «Jamme al Nord» o, dopo che Giacomo Rizzo gli ha messo il suo storico stecchino in bocca, quando esclama un «E' bello pure il Nord!», per vincere la partita. Mettiamoci pure un meraviglioso duetto tra lo Scapece di Salvatore Misticone (non ringrazieremo mai Luca Miniero di questa scoperta) in napoletano strettissimo e l'Erminia di Angela Finocchiaro, cioè la mamma del suo personaggio, in milanese ancora più stretto che inizia con un memorabile «I torinesi stanno a Turin, i limanesi stanno a Milan e i terroni... fora di ball!». , mettiamoci il leghista di Teco Celio, già intravisto nel primo film, in un numero da paura davanti a un Alessandro Siani che non apre bocca per non farsi scoprire terrone, e un Paolo Rossi vestito da Marchionne e parlantina da piccolo imprenditore milanese come capo di Claudio Bisio. Certo, *Benvenuti al Nord* non è quel piccolo capolavoro di freschezza e di commedia che era *Benvenuti al Sud*, sempre diretto da Miniero. Era difficile mettere in piedi il sequel di un remake con lo stesso tipo di meccanismo. Probabilmente si sente la mancanza di uno sceneggiatore importante come Massimo Gaudioso (*Gomorra* e tutti i film di Matteo Garrone) e Fabio Bonifacci, che ha scritto questo sequel assieme a Miniero indirizza il film verso i modelli della commedia *Cattleia* (*Amore, bugie e calcetto*, *C'è chi dice no*) piuttosto che verso qualcosa che mescoli commedia e sguardo sulla realtà italiana. E manca al film, ovviamente, l'ossatura del film originale di Dany Boon, macchina comica perfetta da riempire con battute adattate ai nuovi personaggi. Detto questo per tutta la prima ora si ride parecchio. Miniero ha dalla sua attori meravigliosi. Dai protagonisti Bisio e Siani, ormai del tutto a proprio agio, alle mogli, una Finocchiaro che fa ridere con uno sguardo e una Valentina Lodovini bellissima e credibile come napoletana, ai caratteristi che rinforzano ogni scena del film e ne formano la grande risorsa comica. Nando Paone, che vedremo coprotagonista nel nuovo film di Matteo Garrone (*Reality*) a Cannes, Giacomo Rizzo, la mamma Nunzia Schiano oltre ai nuovi venuti milanesi che ben si amalgamano alla situazione. È vero, il cuore del film, con le due mogli che lasciano i mariti (per poi ritornare) non è una grande trovata, Siani si adatta troppo presto ai ritmi lavorativo del Nord quando Bisio ci metteva metà film, l'arrivo dei napoletani a Milano poteva essere giocato meglio e ci sono almeno dieci finali che appesantiscono il film (però i titoli con Emma Marrone che canta *Volare* sono notevoli), ma alla fine Miniero porta a casa un sequel che non era affatto una riuscita scontata e gioca in trasferta (Milano). Sono rimasto abbastanza toccato da piccole trovate di regia che Miniero, o forse i suoi attori, gettano nel film quasi distrattamente. Bisio che si liscia davanti allo specchio il ciuffo che non ha, Paone che gioca con lo stecchino assieme a Giacomo Rizzo come la grande coppia che hanno formato (sembrano Beniamino Maggio e Alberto Sorrentino o Pietro De Vico e Franco Sportelli che erano dei grandi negli anni '50), Siani che si prende sempre qualche secondo prima di rispondere ai milanesi, come a far capire che sta decifrando. Successo assicurato, soprattutto a Milano, anche se i critici romani non hanno riso (probabilmente non capivano le battute in milanese, soprattutto quelle della Finocchiaro in versione vecchietta) e storcivano non poco il naso. Scordavo: non c'è neanche un comico romano e Miniero fa un piccolo ruolo di controllore alla fine dell'autostrada.

**La Stampa – 17.1.12**

### **Tre inediti di Carlo Fruttero** – Mario Baudino

I tre medaglioni che pubblichiamo, di Carlo Fruttero, dovevano fare parte d'un libro a quattro mani con Fabio Fazio.

L'idea era venuta al conduttore: tentare, in forma di intervista televisiva, un giro del mondo in 83 libri. E perché proprio 83 rimane al momento un mistero. Il progetto iniziale prevedeva una scena con Fazio sulla scala di una libreria, e Fruttero che gli porgeva i tomi. Si rivelò irrealizzabile per ovvie questioni di salute, e si ripiegò così su un testo scritto, che purtroppo non è stato completato. Rispetto al progetto iniziale, le schede completate sono una trentina. La prima, mai scritta, doveva essere dedicata a Topolino, lettura che lo scrittore considerava fondamentale. Ma ne erano previste anche sui libri non letti, per interrogarsi sul perché di un rifiuto o di un'omissione. Fruttero dettava alla figlia Carla. Lo faceva senza consultare nulla, a memoria, senza esitazioni; con un filo di voce e «a velocità supersonica». **GLI INEDITI. Le fiabe italiane di Calvino: quanta ricchezza e quanta bravura.** Di Italo Calvino mi è difficile parlare. Siamo stati colleghi (nella stessa stanza), amici, vicini di casa e io ho sempre ammirato i suoi scritti (meno quelli politici) senza mai dubitare di lui: divertente, intelligente, pungente e dotato di quella sua insuperabile fantasia. Ma il libro a me più caro resta sempre *Le fiabe popolari italiane*, per scrivere il quale Italo si prese un anno sabbatico, lavorò con tremenda concentrazione e cedette poi i diritti al suo editore (anche mio) Einaudi per il 2%, insomma, si fece fregare. Appoggiandosi alle raccolte di vari studiosi locali Calvino colse più di chiunque il senso di quella storia, di quel proverbio, di quella invenzione, miracolosamente riuscì anche a mantenere certe iridescenze dialettali che fanno di questo libro un gioiello linguistico degno della Crusca. Come lettura serale per i bambini che vanno a dormire non c'è assolutamente niente di meglio né di più utile. Falegnami e grandi re, principesse e ochine, maialini e asini, l'infinita ricchezza delle tradizioni popolari non è mai stata trattata con tanta bravura. **I promessi sposi, un romanzo da tenere sul comodino.** Chi voglia scrivere un romanzo che ha per protagonista una figura femminile dovrebbe leggere o rileggere il ritratto di Gertrude, la monaca di Monza dei *Promessi sposi*. Sono pagine assolute: o così o niente. L'educazione della bambina spinta fin dai primi mesi verso il convento appartiene al tragico: vediamo la piccola vittima correre dibattendosi verso il suo destino ma non possiamo far nulla per fermarla. Il celebrato «la sventurata rispose» che chiude il ritratto è il massimo che si possa chiedere alla letteratura. Per questo il romanzo è da tenere sul comodino: rileggi la notte dell'Innominato, rileggi la fuga di Renzo verso l'Adda, rileggi la carestia e poi la peste e la musica della prosa manzoniana non ti lascia mai. Manzoni era un letterato coinvolto in tutti i movimenti e i sussulti della sua epoca, scrisse poesie, saggi, migliaia di lettere ma sarebbe oggi un oggetto di studi e basta se non avesse scritto «Carneade, chi era costui?». **Collodi, stiamo tutti con l'anarchico burattino.** «S crivo una bambinata», così Collodi definì uno dei capolavori della letteratura mondiale. Era giornalista, autore di numerosi libri e libretti per l'infanzia, allegro e stimato polemista di provincia. Pinocchio uscì a puntate su un giornale amico e quando Collodi si stufo del suo personaggio il pubblico dei suoi piccoli amici si infuriò, lo implorò di continuare. Un buon successo, ma niente di più. Collodi portò a termine il romanzo in pochi mesi e passò ad altro. Nessuno, nemmeno lui, aveva idea di aver creato un eroe indimenticabile. Tutti i bambini, ma naturalmente anche i grandi, parteggiano d'istinto e subito per l'anarchico burattino, che è sempre consapevole dei suoi doveri e puntualmente li ignora uno dopo l'altro. Essere libero di fare quel che gli pare sul momento, questa la spinta che lo fa precipitare da disastro a disastro. Tenero di cuore, generoso, immensamente ingenuo, si pente in continuazione e tuttavia al primo bivio prende di slancio la strada sbagliata. Tutti gli attori di questa travolgente cavalcata hanno del resto una vivacità che va ben oltre i loro limiti, dal grillo alla lumachina, dalla fatina all'omino dei ciuchi. Il libro ebbe buona diffusione ma dovettero passare più di trent'anni perché il mondo letterario si accorgesse della sua miracolosa ricchezza.

## **Funeral party con Pinocchio** – Mario Baudino

Voleva un party, e l'avrà. Il funerale è per venerdì, nella biblioteca civica di Castiglione della Pescaia, quando Carlo Fruttero verrà salutato per l'ultima volta dagli amici e dai suoi cari. Per l'ultimo viaggio verranno deposti nella bara i suoi occhiali, le sigarette, i fiammiferi rigorosamente da cucina e una copia di *Pinocchio*, il libro amatissimo, quello in cui vedeva una sorta di simbolo italiano e universale. È questo il bagaglio che desiderava portare con sé, fumatore accanito fino all'ultimo giorno o quasi, lettore onnivoro ma fermo nei suoi amori, e soprattutto uomo di spirito, oltre che di lettura e di scrittura. Stéphane Mallarmé, il poeta simbolista, compose il suo brindisi funebre per Teophile Gauthier centrandolo sulla «nostra quieta / Festa di celebrare l'assenza del poeta, / Che questo bel sepolcro in sé lo chiude intero. / Eccetto che la gloria ardente del mestiere». Fruttero lo avrebbe forse trovato «un po' salame», come diceva da giovane di certi libri molto riveriti, ma apprezzando certamente il riferimento al «mestiere». Aveva chiesto, per essere esatti, un «funeral party» nel giardino della pineta di Roccamare, davanti a casa, ma in gennaio proprio non si può. Sarà allora tra i libri, nella stanza dei laboratori, fra pareti di volumi tutti in fila per lui. «Volevamo che fosse allegro, e così sarà», dice la figlia Carla, che è stata la sua ombra, insieme coi nipoti Tommaso e Matteo, nei lunghi giorni della fine. Carlo Fruttero non parlava della morte, non si lamentava né si commiserava. Solo nell'ultimo mese, racconta la figlia, ha detto qualche volta che non pensava che morire fosse lungo. Ogni tanto chiedeva di andarsene, di essere portato via, a Torino, in qualunque posto. «Voleva la valigia, la macchina. Non ne poteva più di stare imprigionato nel suo letto». Si è ritrovato a poco più di cent'anni di distanza nella stessa condizione di Tolstoj, che davvero questa fuga mise in atto, era il 1910, scappò dalla tenuta di Jasnaja Poljana e finì a morire in una stazione. Forse stava davvero sognando la fuga, forse pensava allo scrittore russo amatissimo da lui come da Pietro Citati, l'altro grande amico della «triade» di Roccamare; ma nello stesso tempo continuava a restare attaccato alla vita, col lavoro, il pensiero. Racconta ancora la figlia: «Ogni tanto, all'improvviso, mi diceva: ho avuto un'idea. Gli chiedevo di spiegarmela, e lui scuoteva la testa: è troppo faticoso, quando sto meglio te la racconto». Non aveva predisposto i particolari del suo viaggio d'addio: ma ne parlava spesso, scherzando soprattutto con Chichita Calvino, la vedova del grande amico scrittore sepolto anche lui nel cimitero di Castiglione della Pescaia. Il mosaico era già tutto pronto, bastava leggerlo. Aveva deciso che le due tombe dovessero essere vicinissime, come avverrà. Per il resto, l'addio compostamente festoso era quello cui pensava da sempre, guardando a una tradizione forse poco italiana ma certo molto ironica, dove potevano starci benissimo l'Evelyn Waugh del Caro estinto, una spruzzata di umorismo nero e la compostezza britannica, le marcette jazz di New Orleans, l'antica ritualità pagana, che accomunava - e accomuna ancora, nelle tradizioni popolari - la morte

alla vita. In *Get low*, il film con Bill Murray e Robert Duvall, una sorta di eremita che vive nei boschi decide di celebrare il proprio funerale con una grande festa, mentre è ancora in vita. Il successo del film ha creato un vero proprio fenomeno sociale in America. Cimiteri e pompe funebri fanno a gara per attirare i clienti con party e offerte commerciali. Non siamo affatto sicuri che Fruttero pensasse proprio a questo, quando vagheggiava il suo, di party. Al contrario se n'è andato alla sua festa più difficile come un filosofo stoico, garbatamente scettico. E col bagaglio del saggio.

## **Il Madre chiude, anzi no. Il Riso sì. Musei in crisi, non solo per i tagli**

Rocco Moliterni

La sorte del Museo Madre di Napoli è legata a una riunione che si svolge oggi nella sede della Regione Campania, il Museo Riso di Palermo è momentaneamente chiuso dopo il «dimissionamento» del direttore Sergio Alessandro da parte del dirigente dei beni culturali della Regione Sicilia Gesualdo Campo, e lo stato di salute del Castello di Rivoli, che dipende dalla Regione Piemonte, non è dei migliori tanto che presto sarà assorbito in una Superfondazione con altre istituzioni torinesi: una crisi profonda sembra attraversare i musei d'arte contemporanea italiani. Una crisi in cui gli elementi economici legati ai tagli alla cultura si mescolano spesso con rese dei conti politiche e rivelano la debolezza strutturale di un sistema dell'arte contemporanea che nel nostro Paese sconta rispetto al panorama internazionale approssimazioni, errori e l'assenza di partner privati. Ma andiamo con ordine. Ieri mattina si è diffusa (per l'ennesima volta) la notizia della chiusura del Museo Madre di Napoli. Il motivo? Dal 16 di gennaio la Scabec, la società che fornisce i servizi (dalle biglietterie alla vigilanza) al Museo di fronte a debiti pregressi per circa 8 milioni di euro si rifiuta di continuare a fornirli. E senza la certezza di questi servizi il direttore Eduardo Cicelyn non può garantire il funzionamento della struttura. Nell'incertezza anche alcuni artisti come Kounellis decidono di ritirare le opere affidate al museo. Il paradosso è che il Madre dipende dalla Regione Campania, ma anche la Scabec è una società partecipata al 51 per cento dallo stesso ente. All'assessorato alla cultura della Regione non sembrano allarmati più di tanto: «Ogni tre mesi - fanno sapere dall'entourage dell'assessore ai musei Caterina Miraglia - con Scabec si arriva ai ferri corti, ma poi una soluzione la troviamo: è Cicelyn che drammatizza tutto. Non c'è da parte della Regione la volontà politica di chiudere il museo». Il Madre fu aperto a metà degli Anni 2000: una creatura dell'allora presidente della Regione Bassolino che ne affidò prima il progetto e poi la direzione ad Eduardo Cicelyn. In questi anni ha visto mostre di rilievo internazionale, dalle personali di Rauschenberg a quelle di big dell'arte povera come Kounellis. «A Napoli - dice il critico Achille Bonito Oliva, che del museo è stato vicepresidente - esiste da sempre la sindrome Masaniello. Quello che si vuole oggi è la testa di Cicelyn identificato come l'uomo di Bassolino. Per questo si strozza il museo. Io mi sono dimesso dalla vicepresidenza quando ho visto l'approssimazione e il dilettantismo della nuova classe politica regionale, anche se va detto che non si può essere direttori a vita e che la strada intrapresa di un bando per la nomina di un nuovo direttore è corretta». Il Presidente della Fondazione Madre, Pier Paolo Forte, insediato alcuni mesi orsono, ieri non rilasciava dichiarazioni, in attesa delle decisioni odierne. Sta di fatto che non si sa se domani le mostre come quella di Fausto Melotti, si potranno vedere oppure no. E in forse ci sono anche i posti di lavoro di società come la Pierreci ed Electa Napoli, che in tandem con la Scabec forniscono i loro servizi al Museo. Non poteva mancare sulla vicenda la provocazione di Vittorio Sgarbi: «La chiusura - ha dichiarato al Mattino - è una buona notizia. Privatizzatelo e ve lo gestisco io a costo zero». Se da Napoli si scende a Palermo, si assiste a un altro scontro. Da un lato il direttore del Museo Palazzo Riso Sergio Alessandro dall'altro il dirigente dei Beni culturali della Regione Sicilia Gesualdo Campo. Quest'ultimo ha deciso l'avvio di un cantiere all'interno del museo che di fatto ne impedirebbe, a giudizio della direzione, l'attività. Di qui, per volere di Alessandro, la chiusura, che ha provocato la decisione di Campo di «dimissionare» il direttore. In ballo ci sono però 12 milioni di euro di finanziamenti europei che la Regione Sicilia ha ricevuto per l'attività e la ristrutturazione del Museo. Anche qui aleggia lo spettro della politica e delle divisioni all'interno del centro destra. Senza mezzi termini Gianfranco Miccichè, che in qualità di sottosegretario all'economia aveva voluto il Museo ha accusato in un'intervista lo stesso Campo di nepotismo: «Un giorno questo dirigente della Regione mi è venuto a trovare - ha affermato - dicendomi che era sua intenzione mettere a capo di Palazzo Riso la moglie, una "ottocentista". Ci sono rimasto di stucco: ho obiettato che un museo d'arte contemporanea guidato da un'esperta di arte dell'Ottocento non era proprio un'idea geniale. Lui ha insistito, adducendo delle motivazioni legate al ricongiungimento con la moglie». Va aggiunto che Gesualdo Campo non ha smentito le dichiarazioni di Miccichè e che per il momento la situazione è di impasse. A Palermo è nato un comitato in difesa del Palazzo Riso ma il futuro del museo è incerto: di sicuro, dicono al museo, le mostre annunciate per febbraio non apriranno i battenti. Meno drammatica, ma non per questo tranquilla, appare la situazione del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli, che fu il primo a nascere in Italia nel lontano 1984. Anche qui fu la volontà di un politico, l'allora assessore alla cultura della Regione Piemonte, Giovanni Ferrero, a scommettere sul connubio tra una residenza sabauda firmata Juvarrà e l'arte contemporanea. Negli ultimi tempi la situazione economica è peggiorata, tanto che la navigazione è a vista, si fanno bilanci con prospettive di due mesi, come si legge nell'ultimo comunicato del cda presieduto da Giovanni Minoli (il cui approdo al vertice del Castello fu voluto tre anni fa dall'ex assessore regionale Oliva). Il che vuole dire che la mostra di febbraio su Ghirri si farà, ma che non è altrettanto certa quella di Thomas Schütte, più volte rimandata. Per risolvere almeno in parte i problemi di Rivoli, si pensa di accorpate l'istituzione con i musei civici di Torino. Sarà un nuovo inizio o la fine per quella che era un'eccellenza nel campo dell'arte contemporanea a livello internazionale? Certo un capitolo si chiude, ma da rivedere in tutta Italia è la formula di musei in mano a istituzioni regionali e politici che sembrano più interessati a sistemare le proprie pedine che ad allestire mostre.

## **E' colpa di un gene se piace il cibo grasso**

Milano - Quella per i cibi grassi e ipercalorici è una passione innata, che si nasconde nella bocca e nel Dna. Un gruppo di scienziati della Washington University School of Medicine, in uno studio pubblicato sul Journal of Lipid Research,

sostiene infatti che sulla lingua - insieme alle zone deputate a percepire il dolce, il salato, l'amaro, l'acido e il quinto gusto chiamato umami - abitano anche delle papille dedicate agli alimenti "fat". Non solo: secondo il team americano, le nostre scelte dietetiche potrebbero essere condizionate da un particolare gene, il CD36, che regola la sensibilità ai sapori grassi. Più questo gene è attivo, e quindi più proteina CD36 viene prodotta, e maggiore è la sensibilità al gusto "fat". Al contrario, esiste una variante "pigra" del gene che riduce la sensibilità ai grassi, spingendo dunque a mangiarne di più per soddisfare il palato, ipotizzano i ricercatori. Una mutazione "sfortunata", ad alto rischio obesità, che interesserebbe fino al 20% della popolazione: una persona su 5. Lo studio, coordinato da M. Yanina Pepino, ha coinvolto 21 partecipanti con indice di massa corporea Bmi uguale o maggiore a 30, considerati obesi. Attraverso esperimenti ad hoc, è stato possibile verificare che la lingua umana è in grado di percepire la componente grassa dei cibi esattamente come accade per i gusti dolce, salato, amaro, acido e umami. Inoltre, è stato osservato che le persone che producono livelli più alti di proteina CD36, rispetto a chi ne fabbrica la metà, sono 8 volte più sensibili alla presenza di grassi negli alimenti, cioè la percepiscono con più facilità. Quindi a loro basta mangiarne di meno per alzarsi da tavola felici. Tra le persone studiate ce n'erano alcune con la variante iperattiva del gene CD36, altre con la variante "pigra" e altre ancora con un'attività CD36 intermedia. Ma l'ipotesi dei ricercatori è che non solo il Dna, ma anche la dieta possa influenzare i livelli della proteina "antenna" dei grassi. Negli animali è già stato dimostrato, ma sulla base dello studio condotto, precisa Pepino, è giustificato ritenere che ciò avvenga anche nell'uomo. In sintesi, il circolo vizioso alleato dell'obesità sarebbe questo: una dieta ad alto tasso lipidico ridurrebbe la sensibilità del palato ai cibi grassi, "addormentando" il gene CD36 che così produrrebbe meno proteina. Come conseguenza, per soddisfare i propri appetiti l'amante dei cibi grassi dovrebbe aumentare le dosi assunte. Risultato: ulteriori chili di troppo e relativo rischio di infarto, ictus, diabete di tipo 2, tumori, artrite e altro ancora. «Il nostro obiettivo finale è comprendere come la nostra capacità di percepire i grassi nei cibi possa influenzare cosa e quanto mangiamo» spiega Nada A. Abumrad, autore senior dello studio Usa e prima scienziata a scoprire il ruolo chiave della proteina CD36 nel metabolismo dei grassi. Intanto, sottolinea la ricercatrice, «in questo studio abbiamo capito una delle possibili ragioni che spiegano la variabilità individuale della sensibilità ai cibi grassi. Ora abbiamo bisogno di determinare con precisione come la capacità soggettiva di percepire i lipidi degli alimenti possa influenzare le abitudini dietetiche, quindi la tendenza a sovrappeso e obesità».

**Repubblica – 17.1.12**

## **Nella baraccopoli dei dj. "Così il rap salverà Haiti" – Cristina Nadotti**

PORT AU PRINCE - Sono adolescenti, stanno al computer e guardano video musicali, dalle casse dei pc rimbombano forte i bassi dei ritmi techno-dance. La "diferans", come è scritto sul muro dell'Internet point, in creolo, tra questi ragazzi e quelli europei, sta in quel che li circonda. Intorno all'edificio in muratura a un piano, pulito e ben attrezzato, c'è la baraccopoli più estesa di Port au Prince, Citée Soleil, un inferno dove vivono oltre trecentomila persone in ricoveri di fortuna, costruiti con pezzi di tendoni, lamiere e qualunque rifiuto possa essere tenuto insieme da un pezzo di corda o un chiodo arrugginito. Per uscire dal vortice di ignoranza, povertà, abbruttimento, i giovani della capitale di uno dei Paesi più poveri al mondo contano sulla musica. Era un cantante il loro attuale presidente, Michel Martelly, è uno dei pochissimi haitiani di successo Wyclef Jean, che ha duettato con Bono e Shakira e ha tentato la carriera politica. Ad Haiti, come nella tradizione degli schiavi delle piantagioni, c'è una canzone per tutto. Si canta e balla davanti al palazzo del Parlamento durante la manifestazione per protestare contro i ritardi nella ricostruzione dopo il terremoto che a gennaio di due anni fa ha devastato il Paese, c'è l'orchestra al funerale dei morti di colera, c'è una musica rap che sembra uscire dal nulla in mezzo alle quattro case vicino a Kenscoff e che rimbomba dai finestrini dei pick-up con alla guida i capi delle gang. Tutti vogliono fare musica, perché la musica non è soltanto una delle poche medicine disponibili contro i dolori cronici di un Paese disperato, è la strada verso l'ascesa sociale. Adriene Jeff ha 16 anni e vive a Citée Soleil, in una di queste costruzioni che chiamare "baracche" è già un eufemismo, ma da quando c'è l'Internet point ha più fiducia di poter realizzare il suo sogno: fare musica con il computer, diventare un dj, svoltare. Ha scaricato sul pc del centro il programma "Visual dj" e ci passa davanti due ore al giorno, pagando 30 centesimi, la cifra con cui da queste parti si possono comprare un po' d'acqua e un pacchetto di biscotti. "Nessuno aveva pensato a Internet - dice Adriene - ma a me ha cambiato la vita. Prima dovevo fare due ore di cammino per arrivare in un cybercafé, adesso ce l'ho vicino e posso venirci ogni giorno, studio il programma, ho già fatto dei pezzi e adesso un amico mi ha promesso che li farà sentire a uno che è nel giro, mi farà fare delle serate". A pensarci è stata la Fondazione Francesca Rava - NPH Italia Onlus. "L'Internet point fa parte del progetto più ampio di Fors Lakay, "la forza della famiglia" - spiega la presidente, Maria Vittoria Rava - con il quale abbiamo costruito 40 casette, una panetteria mobile, e l'ospedale St Mary con 80 posti letto. Il lavoro è stato fatto in stretto contatto con la comunità, sono stati i ragazzi di Citée Soleil a chiederci le postazioni Internet, a manifestare la loro voglia di essere in contatto con il mondo per superare l'isolamento in cui li ha costretti la povertà". A tenere i contatti con i ragazzi è soprattutto padre Rick Frechette, un sacerdote americano che da oltre 20 anni è ad Haiti con l'associazione "Nuestros Pequeños Hermanos", di cui la Fondazione Rava è il braccio italiano. Con lui andiamo a vedere le nuove case che spiccano nella desolazione di Citée Soleil, nella piccola folla che si avvicina per salutarlo ci sono due ragazzi vestiti meglio della media, magliette di foggia americana, dreadlocks in stile rasta, occhiali da sole a specchio e catene vistose al collo. Vedono la telecamera di una troupe tv e insistono per far sentire il loro rap, chiedono contatti per fare un cd. "Siamo meglio di Martelly!", esclama con il ritmo sincopato proprio del rap uno dei due e quando gli chiediamo cosa pensano del presidente non sfiorano neanche il discorso politico: "Lui fa musica vecchia (il presidente, alias "Sweet Mickey" cantava una simil-salsa melodica, ndr) noi facciamo roba forte, che piace agli americani". Ci scortano fino alle baracche, senza mai mollare del tutto la litania del cd. Chiede contatti per farsi conoscere anche Ester, 20 anni, che la Fondazione Rava ha portato a Milano a cantare in duomo durante un concerto per l'associazione tenuto da Andrea Bocelli. Ester, una dei



tanti orfani che padre Rick ha coinvolto nel lavoro dell'associazione, aiuta il sacerdote nel compito più penoso, quello di dare sepoltura ai morti abbandonati ogni settimana nell'ospedale generale di Port au Prince da chi non ha neanche i soldi per un funerale. Ester ha voce potente ma sguardo mesto, che si illumina soltanto quando improvvisa una seconda voce mentre un gruppo invitato per l'inaugurazione di un progetto di ristorante solidale della Fondazione si infiamma in un vodoo-rock. "Nella mia testa canto sempre - dice Ester - soprattutto quando voglio immaginare una vita diversa".

**Corsera – 17.1.12**

## **L'antitorinese che all'Einaudi e al Pci preferì la fantascienza e Mondadori**

Aldo Cazzullo

Carlo Fruttero era un antitorinese. «Avreste dovuto vedere - raccontò una volta - la faccia di Giulio Einaudi, di Natalia Ginzburg, di Italo Calvino, quando annunciavi che lasciavo la loro casa editrice, il tempio della cultura italiana, per andare a fare Urania, un giornale di fantascienza con omiciattoli verdi in copertina». Fruttero non credeva alle grandi costruzioni ideologiche o ideali del comunismo ordinovista di Gramsci e Togliatti e dell'azionismo di Gobetti. Guardava con rispetto ma anche con garbato scetticismo al lavoro di ricapitolazione politica e filosofica di Bobbio, di cui peraltro era amico. Diffidava del ruolo pedagogico della cultura. E di tutto questo sorrideva, con l'intelligente malizia con cui mise in scena ne *La donna della domenica* l'americanista Bonetto - «non si dice Boston ma Baaastn» -, ispirato a uno studioso peraltro importante come Claudio Gorlier ma in generale simbolo dell'intellettuale piemontese engagé, strutturato, un po' pedante. Il contrario di lui. Carlo Fruttero era però anche molto torinese. La sua casa, accanto alla stazione di Porta Susa, era rimasta agli anni Cinquanta: stanze in penombra, abat-jours su centrini di pizzo, una moglie quasi invisibile destinata con grande dolore del marito a non sopravvivergli, una finestra aperta sui portici del centro, una poltrona di cuoio screziato su cui Fruttero amava mimetizzare le sue rughe, aspirando una Gauloise tratta dal pacchetto con la scritta «il fumo fa male alla pelle». La sua città amava abbandonarla. Negli ultimi anni ormai si allontanava di rado dalla casa nella pineta di Castiglione della Pescaia. Ma già nel '47 se n'era andato, a Parigi. Fu lavapiatti, cameriere, idraulico. Poi operaio in Belgio, giostraio nelle Fiandre, imbianchino a Londra. A Parigi c'era anche l'amico della vita, Franco Lucentini; «ma lui girava su belle auto sportive, io consegnavo bottiglie di sidro in triciclo». Divisero sempre tutto a metà, il lavoro, i diritti d'autore, la collaborazione alla «Stampa», chiamati da Alberto Ronchey, che *La donna della domenica* l'aveva letta in bozze. Poi Lucentini si era gettato dalla tromba delle scale, come Primo Levi. Per l'ultimo bestseller, *La patria bene o male*, Fruttero aveva trovato un altro coautore che stimava molto, Massimo Gramellini. Ha scritto sino alla fine, ha trovato la popolarità senza cercarla, è stato un riferimento per mondi lontanissimi: autore di culto per il «Foglio» di Ferrara che ne amava la sprezzatura, ospite di grande successo a Che tempo che fa di Fazio, che ne stimolava la pietas sorridente. Fruttero infatti con le sue vittime era ironico, non sarcastico. Con ironia raccontava i vani tentativi di Calvino di fargli prendere la tessera del Pci. «Ci incontrammo per la prima volta all'università. Mi chiese subito: "Sei comunista? No? Azionista? Neppure? Non si capacitava. Ci ritrovammo all'Einaudi. Tra una telefonata e l'altra, perché Calvino telefonava di continuo, insisteva con questa storia della tessera. Gli rispondevo che dopo aver letto Buio a mezzogiorno di Koestler non avrei mai potuto; e poi non volevo rinunciare allo sherry e alle giacche di tweed. E lui: "Ma guarda che non sono più quei tempi, ti basterà venire a qualche riunione e salire sul carro dell'Einaudi il Primo Maggio". Era davvero così: la cellula comunista dell'Einaudi allestiva un carro allegorico per il Primo Maggio. Poi venne il '56. E dal Pci uscì pure il mio amico Calvino». Dal comunismo, Fruttero non fu mai tentato: «Il mio unico empito comunitario è stato il tifo per la Juventus». Sosteneva però di averlo «condonato». «Le passioni - amava dire - le condono tutte. E i comunisti erano appassionati davvero. Gente seria, anche se ingenua. Torino nel dopoguerra pareva percorsa da una follia collettiva, era un pullulare di comizi, si sentivano frasi oggi incredibili tipo "andiamo a sentire Scoccimarro a Rivoli". Ma è sbagliato pensare i comunisti di allora come trinariciuti. Vittorini era simpaticissimo. Bollati aveva un'eleganza naturale. Antonio Giolitti era molto amico di Lucentini, erano andati a scuola insieme. Lo stesso vale per gli azionisti. Franco Venturi era uomo di grande humour, oltre che ferreo antisovietico. Bobbio era un conversatore amabile, con quel pizzico di necessaria malignità». Quando poi Nanni Moretti in piazza Navona gridò «con questi leader non vinceremo mai», Fruttero confidò di aver concepito, «di fronte a quelle urla sguaiate in romanesco», una certa simpatia per Fassino. Al radicalismo di sinistra contestava anche la lettura allarmata del fenomeno Berlusconi, da lui giudicato «un eccentrico alla Guglielmo Giannini» più che «un pericolo come Mussolini». Il suo antifascismo era prima di tutto una scelta estetica. «I fascisti erano brutti. Neri come corvi, con quei ridicoli fez. Orribili». Non era devoto, ma neppure anticattolico. Con il compenso delle prime traduzioni per Einaudi, si unì ai pellegrini in partenza per l'anno santo del 1950 e andò a piedi da Torino a Roma: «Non per fede, per curiosità». Il suo politico di riferimento era Luigi Einaudi: «Una vita dalla parte della ragione. Contro il Duce, per l'America, il mercato, la libertà. Una sera fui suo ospite a Dogliani. Faceva un vino meraviglioso. Ed era un uomo molto simpatico. Certo più di suo figlio». A Giulio Einaudi non perdonò mai la serata in cui demolì pezzo per pezzo - il tappeto, il tavolo, lo specchio - l'arredamento che aveva scelto con cura per la propria casa in vista del matrimonio. Ma gli riconobbe sempre di «aver fatto bene il proprio mestiere di editore». Il gusto del lavoro ben fatto è un altro carattere che Fruttero rivendicò sino alla fine, spietato con se stesso prima che con i suoi contemporanei, dai politici impresentabili - dileggiati attraverso l'invenzione letteraria dell'onorevole Slucca - alla neoborghesia segnata dall'inevitabile «prevalenza del cretino». Con l'altro antitorinese per eccellenza, Guido Ceronetti, aveva in comune il pessimismo, non una certa vena un po' cupa. Fruttero non detestava la politica, anzi, arrivò a candidarsi, per il partito repubblicano di Ugo La Malfa, ovviamente in coppia con Lucentini; e lo canzonò a lungo perché aveva preso trenta voti più di lui. Insieme, sulla «Stampa», canzonarono Gheddafi, che chiese la testa dell'allora direttore, Arrigo Levi. «Nessuno ci chiese mai conto di nulla - amava ricordare Fruttero -. Solo, una volta, l'Avvocato ci disse: "Quanto mi siete costati, voi due". Rispondemmo: "Però le abbiamo dato l'occasione di fare una gran bella figura". L'Avvocato apprezzò moltissimo».